

un bell'esempio di accoglienza e integrazione dei migranti

io faccio così #225

i giovani migranti trovano accoglienza e lavoro negli Orti delle Case

da Daniela Bartolini in Le Storie!

offrire accoglienza, integrazione e lavoro partendo dalla cura della terra e delle relazioni, seguendo i principi della permacultura. A Pomino, in provincia di Firenze, è stato avviato il progetto Orti delle Case in cui l'agricoltura biologica è il campo di sperimentazione di un modello di accoglienza che mette al centro il

futuro e dell'indipendenza dei giovani migranti

Zucchine, pomodori, cipolle, insalata... camminiamo tra i campi all'aperto e le serre seguendo i passi di alcuni ragazzi africani, l'entusiasmo e l'orgoglio di mostrare il **frutto del proprio lavoro** arriva attraverso i loro gesti e parole.

"Mi piace tutto ciò che c'è nella terra, senza la terra non si vive", ci dirà più tardi Eddy. In questo piccolo **progetto di grande qualità** che ci apprestiamo a conoscere, terra, cibo e progetti di vita si intrecciano, creando qualcosa di bello (e buono) per tutti.

Siamo a Pomino nel comune di Rufina (FI), ospiti dell'**associazione "Le C.A.S.E."** (Comunità per l'accoglienza e la solidarietà contro l'emarginazione) che è nata nella vicina Pelago una ventina di anni fa; un'associazione "ombrello" che unisce varie case famiglia sia nel territorio fiorentino che nel senese. Uno dei valori comuni che unisce le case è l'accoglienza, un'accoglienza di diverso tipo: donne sole con figli, bambini, migranti, che si realizza nel quotidiano, nella convivenza con il nucleo genitoriale simbolico che vive stabilmente nella casa.

La **casa famiglia di Pomino**, fondata da Silvano Venturin e sua moglie Graziella Pella, in particolare è nata come casa di accoglienza per madri con bambini soli nel 2001, solo nel 2008, dopo le grandi ondate migratorie, l'accoglienza si è estesa ai migranti, prima ai minori non accompagnati e poi agli adulti, prevalentemente giovani uomini provenienti dall'africa subsahariana, diventando un C.A.S., un Centro di Accoglienza Straordinaria.

"Qui l'**accoglienza** si realizza su piccoli numeri, per lavorare

in qualità e garantire un'inclusività a tutto tondo ed effettiva – ci racconta Rachele Venturin, antropologa, figlia di Silvano e Graziella e responsabile della “scuola laboratorio” del progetto di accoglienza – offriamo strumenti di formazione, per poter pensare anche al futuro, alla costruzione di una vita in Italia”.

Tutti questi elementi si intrecciano nel progetto “**Orti delle Case**” in cui l'agricoltura biologica è il campo di sperimentazione di un modello di accoglienza che mette al centro il futuro e l'indipendenza dei giovani migranti.



“Ci siamo chiesti quali potevano essere le realtà lavorative in cui inserirli all'interno di un contesto non cittadino come questo. **Curare la terra** è come prendersi cura di se stessi, in una situazione difficile come quella che vivono questi ragazzi, sradicati da tutto il loro mondo, ridà senso e futuro”.

Tutto è iniziato quattro anni fa con l'avvio dell'orto sociale

su terreni di proprietà della diocesi prossimi alla casa famiglia, concessi in comodato d'uso. Oggi sono 5 i ragazzi a lavorare su quei campi producendo verdure biologiche che riforniscono una bottega del paese, un ristorante vicino e vengono vendute attraverso alcuni gruppi di acquisto solidale del territorio e direttamente a chi lo desidera.

Tutto questo è stato possibile grazie ad un importante **lavoro sul gruppo e sulle relazioni**, sia interne al gruppo che con il territorio. La “scuola laboratorio” infatti, non si limita all'insegnamento dell'italiano, essenziale per poter comunicare e conoscere, comprendere il mondo intorno.

“È un percorso di crescita personale e di gruppo. Con il contributo di Sauro Guarnieri, abbiamo introdotto il **metodo permaculturale** anche per curare le relazioni – prosegue Rachele – questo è importante anche per avere una buona cura degli orti. È importante per noi che i ragazzi accolti in questo percorso non siano solo degli esecutori ma che sia un processo condiviso, in cui le decisioni si prendono insieme. Oltre al lavoro nei campi abbiamo anche approfondito i temi connessi nella scuola laboratorio, facendo approfondimenti scientifici ma anche autobiografici per poter valorizzare le esperienze e le conoscenze di cui i ragazzi erano portatori”.



La **formazione sul campo** è avvenuta con i contadini del luogo, un passaggio di saperi e conoscenze, relazioni che continuano a crescere e a preparare il terreno che possa permettere a questi ragazzi di prendere in mano questa piccola impresa totalmente. Già, perché l'obiettivo di questo progetto, piccolo ma di qualità, è permettere la costituzione di una cooperativa agricola autonoma attraverso la quale questi giovani uomini possano prendere in mano il proprio futuro. Intanto, non con difficoltà, l'associazione Le Case, è riuscita a far riconoscere legalmente il loro lavoro, dal 1 maggio hanno un regolare contratto, un **passo verso un sogno più grande**.

straparlare di integrazione e mettere continuamente bastoni fra le ruote



Milano

caro Tar, così i Rom non si integreranno mai

di Gabriella Meroni

respinto il ricorso di una cittadina rom che aveva chiesto l'equiparazione del provvedimento di sgombero, con cui aveva dovuto abbandonare il campo regolare in cui risiedeva, a uno sfratto. Avrebbe così aumentato le chance di ottenere una casa popolare. La

protesta delle associazioni: «La sentenza è uno stop all'effettivo superamento dei campi»

Una battaglia giudiziaria da continuare, per sostenere il diritto dei rom alla casa. Così Fondazione Casa della carità e Sicet si sono espresse in merito alla recente sentenza con cui il Tar della Lombardia ha rigettato il ricorso presentato da N.H., ex residente del campo di via Idro, la quale chiedeva che il provvedimento di sgombero dell'insediamento, dove abitava regolarmente dal 1996, fosse equiparato allo sfratto in termini di punteggio per l'assegnazione della casa popolare.

Secondo Casa della carità e Sicet, che insieme a European Roma Rights Centre hanno supportato il ricorso, la sentenza rappresenta infatti uno stop all'effettivo superamento dei campi e a una reale inclusione sociale e abitativa dei rom, sancita anche dalle Linee guida Rom, Sinti e Caminanti approvate nel 2012 dall'allora Giunta Pisapia. **“Rispettiamo la sentenza del Tar, ma non ne condividiamo le valutazioni nel merito.** Riconoscere per le famiglie sgomberate solo il punteggio di “sistemazione abitativa impropria” è l'interpretazione, restrittiva ed ideologica, che il Comune ha adottato fino ad ora. Invece, equiparare lo sgombero di un campo a un provvedimento amministrativo diretto al rilascio dell'alloggio non è illegittimo, visto che le famiglie di via Idro sono state forzatamente allontanate dalle loro abitazioni in base a una ordinanza sindacale”, è la posizione del Sicet.

La chiusura di via Idro, un campo comunale autorizzato, dove dal 1989 erano regolarmente residenti decine di famiglie, era stata decisa alla fine del 2015 proprio in attuazione di quelle linee guida che, tra le altre cose, prevedevano **“l'accesso ordinario all'edilizia residenziale pubblica, secondo le regole in vigore” per raggiungere l'obiettivo di**

superare “i campi come soluzione abitativa a tempo indeterminato, attraverso percorsi di inclusione e convivenza”. Proprio in virtù di questi principi e dal momento che le famiglie sgomberate dal campo di via Idro non erano lì abusivamente, ma erano regolarmente residenti, Casa della carità e Sicet hanno ritenuto legittimo il ricorso di N.H., scegliendo di sostenerla insieme a European Roma Rights Centre.

“Il superamento dei campi, sostenuto sia a livello comunale che nazionale, non è in discussione. Esso però richiede un accompagnamento delle famiglie verso soluzioni abitative stabili, altrimenti la chiusura dei campi significa far diventare nomadi persone che non lo erano o rendere permanenti soluzioni che invece dovrebbero essere temporanee”, dice in proposito don Virginio Colmegna, presidente della Casa della carità. Secondo la Fondazione, in un momento in cui tanti sono tornati a parlare della chiusura dei campi, **dare una reale alternativa significherebbe, per esempio, l’inserimento nel regime delle case popolari di quei nuclei a cui, come nel caso di via Idro, un Comune aveva assegnato a tempo indeterminato un’area ad uso abitativo.** In casi come questo, l’equiparazione dello sgombero di un campo regolare allo sfratto rappresenterebbe uno strumento importante per promuovere l’inclusione abitativa delle famiglie che lì avevano una vera e propria casa.